

# Repressioni, collusioni e mutua assistenza tra Italia e cantoni meridionali della Confederazione Elvetica (1925-1945)

Francesco Scomazzon

---

## Introduzione al tema: confini, regioni confinarie e rapporti transfrontalieri

I confini, tradizionalmente oggetto d'interesse per i geografi, sono un tema che continua ad essere di attualità, sia in relazione al loro aspetto divisorio, sia come luogo di contatto e scambio, dove percezione e spazio d'azione mutano al variare di fattori soggettivi o di parametri esterni. L'incontro di due strutture o sistemi diversi, li caratterizzano infatti come luoghi di tensione e il loro effetto unificante – determinato dal trasferimento di persone e beni (in gran parte nei due sensi) – non ne garantisce l'automatica trasformazione in un'area equilibrata. D'altronde la dilatazione dei suoi limiti geografici, culturali e sociali sono il segno di un'estensione funzionale che, ai tradizionali compiti fiscali, affianca – in Stati con opposti regimi politici – quelli di controllo e di barriera ideologica. Una prassi seguita al confine tra Italia e Svizzera nei primi decenni del Novecento, dove le crescenti divergenze politiche, accentuate dalle tensioni confinarie, finirono paradossalmente per rafforzare quei preesistenti legami sociali ed economici di Lombardia e Piemonte con il Ticino. La continuità della sua struttura democratica rese infatti il cantone luogo prescelto di rifugio per gli esuli italiani, il cui antifascismo era ovviamente fonte di preoccupazioni per un regime ancora in fase di consolidamento.

La storia dell'antifascismo italiano è quella di due mondi apparentemente lontani e distinti, costituiti anzitutto da una resistenza interna ridotta per molto tempo a esigui gruppi clandestini che ritrovarono centralità soltanto dall'autunno 1943, nonché da un antifascismo in esilio, quello dei *fuorusciti*, eredi spirituali degli esuli risorgimentali, ai quali i primi rimproveravano con il ripiegamento all'estero, l'incapacità nel comprendere l'evoluzione della società italiana. Di fatto l'emigrazione politica giocò un ruolo altrettanto fondamentale quanto la dissidenza interna, entrambe in contatto attraverso corrieri, scaltri passatori e un'anonima schiera di valligiani che, regolarmente piegati da cicliche crisi economiche, facevano dei traffici confinari una risorsa alle loro magre e sofferenti esistenze<sup>1</sup>. Attività parallela ai flussi migratori generati dalla progressiva radicalizzazione del regime, e che determinarono – soprattutto nella Francia di Poincaré – lo sviluppo di una fiorente emigrazione con uomini di punta quali Nitti, Angelo Donati, Gaetano Salvemini e il giovane Piero Gobetti, già direttore della «Rivoluzione liberale», destinato a morire esule per le gravi violenze riportate in patria<sup>2</sup>.

Tuttavia si trattava di un fuoruscitismo che non poteva prescindere da quanto si stava organizzando nella vicina Confederazione, Paese che andava delineandosi quale anello di congiunzione tra una resistenza interna e un'opposizione incentrata su una Francia la cui classe dirigente – come già accennato – non faceva certo mistero di simpatie antifasciste. In tal senso la presenza di sovversivi innestatisi sulla precedente emigrazione economica, già stabilizzata a metà anni Dieci sul Ceresio –

---

<sup>1</sup> E. A. Perona, A. Cavaglion (a cura di), *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2005.

<sup>2</sup> P. Milza, S. Berestein, *Le fascisme italien, 1919-1945*, Éditions du Seuil 1980, pp. 371 e ss.

ma anche a Ginevra, Zurigo e Basilea – garantì quell'irrinunciabile congiunzione tra gruppi clandestini ancora attivi in patria e quadri dirigenti raccolti soprattutto nella regione parigina attorno a quella che sarebbe poi diventata la «Concentrazione di azione antifascista»<sup>3</sup>. Una rete di conoscenze che garantì sul finire del 1926 all'ex-deputato Claudio Treves e ai più giovani Saragat ed Emilio Zannerini, l'ingresso a Lugano e il successivo trasferimento a Parigi, dove l'anziano socialista fu poi tra i maggiori animatori della Concentrazione, dirigendone – fino a quando morì, nel 1933 – il quotidiano «La Libertà».

### **Incidenti e connivenze di frontiera**

Al di là del numero abbastanza contenuto dei profughi politici italiani attivi in Svizzera che sul finire del 1929 erano appena 32, di cui 13 stabilitisi a Ginevra e solo 9 nel Ticino – la maggior parte dei quali concentratisi nel Luganese<sup>4</sup> – quello che preoccupava il fascismo era soprattutto l'eventuale incontrollata attività che questi avrebbero potuto svolgere in una regione tutto sommato di facile accessibilità, attraversata da boschi e colline, nonché da una miriade di paesi rifugio per sbandati o avventurieri che, alla ricerca di magre integrazioni salariali, avrebbero potuto costituire oggetto di attenzione per i più attivi propagandisti. Situazione ben nota al fascismo che non tardò a riorganizzare il sistema di vigilanza lungo l'intero arco alpino, passando da una complessiva revisione degli organi preposti alla repressione dei traffici illeciti, ad un'attenta riformulazione delle strutture amministrative periferiche. Lo smembramento e la successiva costituzione nel 1927 di nuovi enti-provincia, giustificati – come nel caso di Varese – da improbabili ragioni socio-economiche o, per l'Aostano, dal desiderio di annegare in ambienti a prevalente matrice italiana particolarismi e tradizioni locali, non rappresentarono altro che la volontà di estendere i controlli in zone strategicamente rilevanti per la stabilità interna. Un impegno di difficile attuazione non solo per le gravi mancanze, sovrapposizioni di compiti e una generale superficialità dell'amministrazione fascista, ma soprattutto per quelle inestricabili e ben collaudate complicità che garantivano taciti appoggi a scaltri faccendieri, procacciatori, nonché a cospiratori e ad antifascisti più o meno consapevoli.

Il presupposto che la maggioranza delle popolazioni locali – e non soltanto di parte italiana – fosse effettivamente coinvolta in contrabbandi fiscali e politici, accentuò l'arroganza dei militi fascisti, spingendo all'opposizione individui politicamente non schierati ma che, causa le ripetute vessazioni, avrebbero potuto favorire l'espatrio di disertori o di qualche più noto sovversivo. Anche le ripetute prepotenze su ignari cittadini svizzeri, loro malgrado sorpresi a sconfinare in zone turistiche non visibilmente delimitate, diventava un pretesto per rivendicare l'autorità delle camicie nere, accentuando – come avrebbe scritto il foglio ticinese *Libera Stampa* – «uno stato d'animo d'insofferenza, inquietudine e ostilità. Se ne dà la colpa – riprendeva il quotidiano socialista – al temperamento, all'ignoranza o all'abuso di zelo dei signori militi fascisti, ma devono esistere invece ordini precisi che vengono eseguiti con la massima buona volontà»<sup>5</sup>. Un sospetto poco convincente rispetto ad un abuso di potere che con il tempo avrebbe trasformato quella timida diffidenza al regime in attiva opposizione. Gli sforzi diplomatici nel ricucire le tensioni tra i due Stati – confermando i propositi di reciproca amicizia enunciati da Mussolini al Senato nel giugno 1928 – non riuscirono infatti a scardinare intrecci e connivenze di cui beneficiavano gruppi e singoli antifascisti riparati oltre frontiera. Due anni dopo, in occasione di un incidente avvenuto in territorio

---

<sup>3</sup> S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano 1976.

<sup>4</sup> M. Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano 1986, p. 179.

<sup>5</sup> *Libera Stampa*, «Al confine», 16 agosto 1928.

elvetico sul colle del Teodulo – e di fronte alle rimostranze del consigliere federale Giuseppe Motta – il diplomatico italiano Raffaele Guariglia avrebbe informato il ministro Grandi di quanto lo statista ticinese fosse «molto preoccupato per i continui incidenti di frontiera italo-svizzeri, che lo mettono in una situazione difficile e gli rendono assai ardua l'opera che egli svolge con reale buona volontà per eliminarne le ripercussioni. [...] Ho cercato naturalmente – proseguiva Guariglia – di diminuire l'importanza dei fatti avvenuti e di mettere in evidenza la buona fede e lo zelo dei nostri militi determinato da ragioni di sicurezza effettivamente serie, ma a V.E. non può sfuggire la difficoltà di trovare delle ragioni per giustificare un'incursione della nostra Milizia in territorio svizzero per un'ora e mezza! [...]»<sup>6</sup>.

Questi abusi innestarono tali diffidenze da avvantaggiare gli stessi gruppi antifascisti o qualche sparuto avversario del regime riparato oltre frontiera. Sfruttando corrieri interni alle proprie organizzazioni e reclutando schiere anonime di braccianti ansiosi di riscattare anni di stenti e oppressioni, si riuscivano ad arginare almeno in parte i controlli di fiduciari alla ricerca di notizie su movimenti o presunti atti terroristici. Azioni che, se portate a termine, smuovevano solo marginalmente una popolazione in larga misura afascista, e comunque – indicava il prefetto comasco Maggioni – in grado di «apprezzare l'ordine che il governo sa mantenere»<sup>7</sup>. Atteggiamenti individualisti che Nenni avrebbe poi condannato nel marzo 1927 in una lettera a Giuseppe Donati, direttore del «Corriere degli italiani», invocando, oltre ad una più diffusa cultura antifascista, l'importanza d'inondare il Regno di stampa clandestina, «avendo presente – riprendeva l'esponente socialista – che l'antifascismo efficiente si fa al di là e non al di qua delle Alpi»<sup>8</sup>. Un incitamento alle prime ed isolate iniziative propagandistiche, anticipate – anche rispetto alle leggi Rocco – dal richiamo a quell'unità d'azione invocata per esempio dal romanziere Mario Mariani, già animatore in Italia di un movimento «volontista» dalle finalità politiche non ben definite<sup>9</sup>.

«Ciascun sovversivo – invocava da Parigi l'antifascista – deve oggi provvedere con mezzi propri, aleatori e malsicuri che possono compromettere chi è ancora in patria. [...] Bisogna organizzare del pari un servizio sicuro di frontiera che permetta facilmente a quelli che vogliono sottrarsi alle torture e all'assassinio presagito di attraversare il confine. E che permetta anche a chi, per ragioni di famiglia ed altre, intenda affrontare di tornare in Italia, di poterlo fare comodamente»<sup>10</sup>.

Di queste relazioni si avvantaggiarono quanti coinvolti nel traffico di fogli e manifesti cosiddetti sovversivi. A poche settimane dall'attentato Lucetti, il 20 agosto 1926 il Viminale informò la Prefettura di Milano dell'imminente smercio di opuscoli antifascisti pronti per essere introdotti nel Regno dai varchi di Ponte Tresa e Porto Ceresio, nell'alto Varesotto<sup>11</sup>. Alcuni mesi dopo il Ministero dell'Interno sarebbe tornato sulla questione con una nota che lasciava intravedere più vaste collusioni.

«Da notizie fiduciarie risulta che nella tipografia Elvetica di Lugano sono in corso di stampa duecentomila opuscoli dal contenuto antimilitarista e comunista destinati ai soldati. Vi sarebbero aggiunti anche dei versi della nota Balabanoff. A Lugano affluiscono pure come centro di smistamento, altri fogli e cioè il Becco

---

<sup>6</sup> Documenti Diplomatici Italiani (in seguito DDI), settima serie, vol. 9, n. 246, allegato.

<sup>7</sup> Archivio di Stato, Como (in seguito ASCo), gabinetto di prefettura 1, sc. 134. *Prefettura di Como al Ministero dell'Interno, 13 agosto 1928*.

<sup>8</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino 1995, pp. 563-67.

<sup>9</sup> Fedeli, *Storia della concentrazione antifascista*, cit., p. 10.

<sup>10</sup> Archivio di Stato, Torino (in seguito ASTo), gabinetto di prefettura 1, sc. 645/2. *Ministero dell'Interno alla Prefettura di Torino, 13 aprile 1927*.

<sup>11</sup> Archivio di Stato, Milano (in seguito ASMi), gabinetto di prefettura 1, sc. 1097. *Ministero dell'Interno alla Prefettura di Milano, 20 agosto 1926*.

Giallo, l'Umanità e il Corriere degli Italiani, provenienti dalla Francia e destinati ad essere distribuiti in Italia. Secondo il fiduciario, si presterebbero all'importazione clandestina di detti stampati il personale ferroviario e specialmente il personale di macchina, che troverebbe più facilmente modo di eludere la vigilanza alla frontiera. Gli stampati sarebbero poi consegnati a persone incaricate in attesa nelle piccole stazioni, e poscia avviate per le varie destinazioni»<sup>12</sup>.

Le complicità di un ambiente ferroviario, già additato dal regime come ricettacolo di sbandati e sovversivi, vennero confermate dalle molteplici collusioni che legavano agitatori e professionisti del contrabbando a spedizionieri ed agenti di commercio. I loro bassi guadagni e le scarse prospettive di carriera – associati ad un latente antifascismo – erano infatti ragioni sufficienti perché un confidente introdotto alla stazione di Chiasso, li additasse quali «contrabbandieri, spacciatori di cocaina ed emissari di lettere sovversive. Si può affermare – sottolineava l'ignoto informatore – che quasi tutti hanno peccati sulla coscienza. Dato che sono conoscenti delle guardie di Finanza e di PS essi hanno facilità di transitare ed il controllo su loro sfugge»<sup>13</sup>. Connivenze che assicurarono il sostegno finanziario ai familiari dei perseguitati – come dimostrarono i legami di alcuni anarchici italiani a un ferroviere bellinzonese poi arrestato a Milano nel 1929<sup>14</sup> – ma anche la continuità nello smercio di libelli antifascisti tra masse proletarie ormai addomesticate dal regime. Un'attività appannaggio di corrieri o funzionari, «lavoratori, in maggioranza operai, che sceglievano liberamente la “professione” del “militante rivoluzionario”, con la prospettiva quasi certa di finire davanti al Tribunale Speciale»<sup>15</sup>, come pure da contrabbandieri legati a botteghe di anonimi antifascisti elvetici. Nell'aprile 1927 il capo della Polizia, Arturo Bocchini, segnalò alla Prefettura di Milano che Paolo Branca «domiciliato a Figino (Svizzera) sarebbe uno dei fiduciari di cui si servono i fuorusciti per introdurre clandestinamente nel Regno dalla Svizzera stampa, pieghi e lettere sovversive di propaganda antifascista»<sup>16</sup>.

Trattandosi di fogli destinati a persone poco istruite e con opinioni politiche inconsistenti se non del tutto assenti, gli effetti erano però limitati a rare occasioni di confronto che non garantivano un'efficace ripresa dell'azione politica a livello nazionale. Il pericolo della denuncia e delle delazioni quotidiane, spesso alimentate da invidie e gelosie maturate nei rapporti di vicinato o nelle frequentazioni di lavoro, facevano in modo che i volantini venissero esibiti e denunciati alle autorità dagli stessi destinatari che, magari intimamente contrari al regime, ne dimostravano però la completa sottomissione. Chi traeva invece beneficio da questa situazione era l'opposizione d'oltre frontiera, capace di richiamare nella sua orbita decine di emigranti spinti alla fuga non tanto da ragioni politiche, quanto dalle crescenti ristrettezze finanziarie. Se i trasferimenti temporanei all'estero di singoli professionisti e tecnici, veicoli di quella nuova e tanto conclamata espansione commerciale-culturale erano accettati e – nei limiti – pure favoriti dal regime, l'espatrio incontrollato indotto da ragioni economiche rappresentava invece un potenziale strumento di opposizione nelle mani del più agguerrito antifascismo<sup>17</sup>. Non rari erano i casi di sbandati e avventurieri che, in cerca di fortuna, si imbattevano al di là del confine in reti clandestine attive nel reclutare corrieri e volontari da ingaggiare sia in quelle discutibili attività propagandistiche, sia da inviare sui vari fronti di guerra, partendo ad esempio dalla vicina penisola Iberica.

---

<sup>12</sup> ASTo, gabinetto di prefettura 1, sc. 645/2. *Ministero dell'Interno ai prefetti delle province di confine, 19 ottobre 1927.*

<sup>13</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma (in seguito ACS), polizia politica materia, sc. 18. *Lettera fiduciaria, 2 dicembre 1929.*

<sup>14</sup> Cerutti, *Fra Roma e Berna*, cit., pp. 282 e ss.

<sup>15</sup> A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista (1922-1943)*, Roma 1964, pp. 247-51.

<sup>16</sup> ASMi, gabinetto di prefettura, sc. 1097. *Capo della Polizia alla prefettura di Milano, 26 aprile 1927.*

<sup>17</sup> P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari 2007, nonché A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976.

## Irredentismo, infiltrazioni culturali e opere d'assistenza

In questo microcosmo d'illegalità le restrittive leggi federali, giustificate dal fragile equilibrio internazionale del Paese, non riuscirono ad impedire le naturali forme di partigianato o militanza a favore di uno dei fronti in lotta, e tanto meno arginarono la crescente influenza – soprattutto nei Grigioni e tra i circoli giovanili dei cantoni settentrionali – di movimenti filo-nazisti alimentati da vaghe ideologie a sfondo razzista. Un fenomeno circoscritto, ma sufficiente ad accrescere l'indecisione di Berna anche di fronte alle organizzazioni antifasciste, ben accolte per esempio da un Ticino che, sin da metà anni Venti, era soggetto alle continue spinte irredentiste di Roma<sup>18</sup>. Ancora nel 1933, causa il progressivo «intedeschimento» del cantone, Mussolini ribadì al consigliere federale Giuseppe Motta l'importanza per il Ticino di conservare quella peculiarità italiana che, «se dovesse cambiare [...] sorgerebbe allora per l'Italia la questione della difesa della propria frontiera al Gottardo»<sup>19</sup>.

La dichiarazione, preceduta di qualche mese dall'affermazione del nazionalsocialismo in Germania, convinse Motta a riconfermare i buoni rapporti con il Regno, senza rinunciare a quel principio di netta separazione tra politica interna ed estera della Confederazione. Un equilibrio che ricalcava le posizioni già adottate a metà anni Venti, quando lo statista di Airolo non esitò a indicare i fasci italiani in Svizzera come affare interno all'emigrazione regnicola. Sottolineando l'importanza di un controllo scrupoloso, il capo del Dipartimento politico rimarcò l'opportunità di evitare tutto ciò che avrebbe contribuito a dare un carattere ufficiale a quelle organizzazioni che – così Motta avrebbe ribadito tempo dopo – «nous devons *tolérer*, mais qu'il sera dangereux de *reconnaître*»<sup>20</sup>. Un tentativo di disarmare l'avversario con illusorie concessioni, riemerso prepotentemente all'indomani dell'assassinio di colui che per anni fu il punto di riferimento dei nazionalsocialisti elvetici, Wilhelm Gustloff.

«Nous n'avons, par notre part – riprendeva il consigliere federale – pas le moindre doute sur l'opportunité de nous en tenir fermement aux principes qui nous ont guidés jusqu'au ici, d'abord vis-à-vis des organisations fascistes italiennes, puis vis-à-vis des organisations nationales-socialistes allemandes, et qui consistent à les ignorer officiellement tout en les surveillant, en pratique, avec le maximum de vigilance qu'il serait extrêmement désirable de pouvoir augmenter. C'est, à notre avis, le seul moyen de pouvoir prendre, en cas d'abus, les mesures de police qui s'imposent sans faire naître des difficultés internationales présentant immédiatement un caractère de réelle gravité»<sup>21</sup>.

Motta temeva infatti che un'ingerenza governativa nella sostituzione di Gustloff – nonché l'eventuale richiesta di affidare al ministro del Reich a Berna, Weizsäcker, la direzione delle organizzazioni naziste in Svizzera – avrebbe indotto la Confederazione a ufficializzarne il riconoscimento, impedendo di trattarle come semplici associazioni straniere a carattere privato. Ne sarebbe derivato un minor controllo e quindi una maggiore difficoltà d'intervento per le autorità federali e cantonali che, in caso contrario, si sarebbero scontrate con la Legazione di Germania<sup>22</sup>. Il consigliere federale d'altronde non poteva smentire quanto pronunciato pochi mesi prima nell'aula

---

<sup>18</sup> F. Crespi, *Ticino irredento*, Milano 2004.

<sup>19</sup> DDI, (VII serie), vol. 13, n. 437. *Colloquio tra Mussolini e Motta, 19 aprile 1933*.

<sup>20</sup> DDS, vol. 11, n. 209 allegato. *Le Chef du Département politique, Motta, au Chef du Département de Justice et Police, Baumann, 7 febbraio 1936*.

<sup>21</sup> Ivi.

<sup>22</sup> M. Gillibert, *La propagande nazie en Suisse. L'affaire Gustloff, 1936*, Lausanne 2008

del Gran Consiglio del Canton Grigioni dal deputato Christian Vieli, secondo il quale «esistendo in Svizzera il diritto d'associazione, nessun provvedimento poteva essere adottato contro le formazioni nazionalsocialiste, fino a quando l'opera di queste si fosse mantenuta entro i limiti legali»<sup>23</sup>.

Parole poco gradite dal ministro d'Italia a Berna, Giovanni Marchi, che imputava al piccolo Stato l'incapacità di agire con decisione «a differenza di quanto in passato ha fatto verso di noi. Gli ultimi gravi incidenti di frontiera – evidenziava il diplomatico – lo svolgimento delle recenti trattative commerciali, le timide precauzioni prese per difendersi dallo hitlerismo, generano, in tutti, la convinzione dello stato di debolezza in cui si trova la Svizzera di fronte al Reich, debolezza derivante dalla sua stessa costituzione»<sup>24</sup>. Dichiarazioni non sfuggite a Mussolini che, in occasione della seconda assemblea quinquennale del regime nel marzo 1934, richiamò l'attenzione dell'ambasciatore Wagnière perché sollecitasse il Consiglio federale a non sottovalutare la pericolosità di quella propaganda<sup>25</sup>. Il timore, fondato – e questa volta rinvigorito dalle prime persecuzioni antiebraiche in Germania e poi in Italia – era il risveglio di un nuovo antifascismo, impegnato ad organizzare comitati di soccorso idealmente apolitici, ma di fatto strumenti di una nuova lotta ai regimi dittatoriali.

D'altronde, se è vero che la Confederazione era stata segnata in quel frangente da una discutibile politica migratoria, non di rado sfociata in incresciosi respingimenti, è innegabile il ruolo che seppe garantire – sin dagli anni precedenti il secondo conflitto – come stabile piattaforma per opere assistenziali impegnate a soccorrere quanti rimasti intrappolati sui vari fronti di guerra<sup>26</sup>. Una presa di coscienza che avvicinò all'antifascismo avvocati, pastori protestanti e giudici federali, magari non schierati apertamente contro il regime, ma tendenzialmente contrari a guerre e conflitti internazionali. La stessa *Centrale Sanitaria Svizzera*, ente filantropico fondato nel 1937 a Zurigo per coordinare le azioni mediche in una Spagna piegata dalla guerra civile, lasciava intravedere forti sospetti di quella presunta apoliticità per la presenza al suo interno di noti avversari al fascismo, quali i socialisti ticinesi Borella e Canevascini, il sindaco di Giubiasco Camillo Olgiati e il locarnese Rusca. Oltretutto i suoi contatti con l'*Unitarian Service Committee* di Marsiglia e il *Comitato Svizzero di Soccorso Operaio* rafforzavano i dubbi di un'imprecisa assistenza sanitaria, sia verso i prigionieri spagnoli internati nei campi francesi vicini ai Pirenei, sia dei volontari svizzeri arruolati nelle brigate internazionali, ormai schierati contro le rigide disposizioni federali di non ingerenza<sup>27</sup>.

Quelle attività assistenziali sviluppatasi rapidamente a partire da metà anni Trenta, pur sorrette da sentimenti caritatevoli, assumevano infatti – per quell'intrinseca natura pacifista – caratteri vagamente antifascisti, segnati dalla già ricordata militanza di alcuni oppositori, e da finalità contrastanti con gli obiettivi espansionistici di Roma. Non solo quindi la *Delegazione Assistenza Emigranti* (DeLasEm) dal dicembre 1939 impegnata nel facilitare l'espatrio di ebrei colpiti dalle recenti normative razziali<sup>28</sup>, ma anche diversi gruppi evangelici e la stessa chiesa cattolica rappresentavano con il loro dinamismo potenziali centri di opposizione alla dittatura. Ciò

---

<sup>23</sup> Archivio Ministero Affari Esteri, Roma (in seguito AMAE), Affari Politici 1931-'45, Svizzera, sc. 6. *Consolato generale d'Italia a Zurigo al Ministero degli Affari Esteri, 23 novembre 1934*.

<sup>24</sup> Cerutti, *Fra Roma e Berna*, cit., p. 393.

<sup>25</sup> Alle dichiarazioni di Mussolini, Wagnière rispose che «dans aucune autre occasion, le Duce ne s'est montré plus cordial à l'égard de notre pays». M. Rigonalli, *Le Tessin dans le relations entre la Suisse et l'Italie (1922-1940)*, Locarno 1983, p. 148.

<sup>26</sup> G. Koller, *Entscheidungen über Leben und Tod. Die Behördliche Praxis in der Schweizerischen Flüchtlingspolitik während des Zweiten Weltkriegs*, in *Studien und Quellen*, (22) 1996, pp. 17-106. Si veda anche Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera, Seconda Guerra Mondiale, *La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, Berna 1999.

<sup>27</sup> N. Ulmi, P. Huber, *Les combattants suisses en Espagne républicaine (1936-1939)*, Lausanne 2001. Cfr. anche V. Gilardoni, G. Lazzeri, G. Petrillo, *I volontari ticinesi in difesa della Repubblica di Spagna*, «Archivio Storico Ticinese», n. 65-68, 1976.

<sup>28</sup> S. Antonini, *DeLasEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, Genova 2000.

ovviamente non impedi l'estendersi di una vasta rete di contatti e collaborazioni, per esempio tra Santa Sede e diversi altri organismi deputati all'assistenza di rifugiati e prigionieri, a partire dalla Croce Rossa Internazionale e dalla *Mission Catholique Suisse*, ente sussidiario del Vaticano guidato dall'allora arcivescovo di Friburgo mons. Mario Besson<sup>29</sup>. Era questo prelado di origini torinesi, approdato sulle rive della Sarine nei primi anni del Novecento, ad incoraggiare l'assistenza verso i profughi temporaneamente accolti nella Confederazione, rispettando naturalmente le locali autorità civili e militari, impegnate a rafforzare la coesione interna del Paese, difendendone la neutralità all'esterno.

«Gardons envers les pays qui nous entourent la modération bienveillante qu'exige notre qualité de citoyens d'un pays neutre. De même que l'Eglise – così scriveva nel 1939 Besson – s'il est permis d'employer cette comparaison ne se compromet avec aucune forme de gouvernement, et quelle lasse les peuples entièrement libres de se donner celle qui lui convient davantage, ainsi nous, citoyens suisses, nous ne devons, comme tels, prendre ostensiblement ni pour ni contre aucun des régimes actuellement établis autour de nous, ce qui ne nous empêche évidemment pas de juger, d'après les principes de la morale chrétienne, les écarts et les fautes de tel ou tel régime, du tel ou tel individu. [...] Dans la presse, dans les discours, dans les manifestations patriotiques, abstenons-nous de toute parole inutile, capable de blesser. Même lorsque la conscience nous oblige à déplorer telle ou telle mesure pris par quelque chef d'état, et que nous croyons contraire à la morale où dangereuse pour le bien publique, faisons-le d'une manière objective, sans oublier que ceux dont la conduite nous choque, ne sont pourtant des ennemies pour nous. Eviter de compromettre notre patrie, en nous abstenant d'être désagréables envers nos grandes voisins, c'est le première moyen de lui témoigner un véritable dévouement»<sup>30</sup>.

Un impegno che avrebbe garantito alla Confederazione la necessaria libertà d'azione ancora negli anni successivi, quando – pur con discutibili e riprovevoli azioni – avrebbe accolto generosamente migliaia di profughi politici e razziali in fuga dal rincrudimento legislativo del neofascismo repubblicano<sup>31</sup>. Un esteso e riconosciuto impegno internazionale, che continuava ad affiancarsi a quell'indistinta maglia di conoscenze locali capaci di assicurare regolari contatti tra i due lati del confine.

## Percorsi tra guerra e pace

L'istituzione in Italia nella primavera 1944 di una «zona chiusa», lembo di terra della profondità di circa tre chilometri lungo il confine elvetico, rappresentò agli occhi della neo costituita Repubblica Sociale una discutibile risposta a quella ramificata organizzazione di contrabbandieri e gente comune impegnati – sin dai mesi successivi l'armistizio – a trasferire oltre frontiera quanti obbligati per le più svariate ragioni a fuggire dai rigori di Salò<sup>32</sup>. Una rete informale, un'irrinunciabile maglia di conoscenze che, rispetto alle precedenti organizzazioni interne ai partiti antifascisti – come accennato limitate ad attività propagandistiche e di appoggio sia agli avversari del fascismo, sia ai pochi emigranti clandestini diretti soprattutto in Francia – presero spesso la forma di sforzi comunitari a salvaguardia dei numerosi malcapitati. Sovente limitate ad una o due famiglie, si trattava

---

<sup>29</sup> F. Scmazzon, *Nel centro dell'Europa, nel cuore della Svizzera. La Mission Catholique Suisse en faveur des prisonniers de guerre (1939-1945)*, «BSSI» vol. 9 (2007), fasc. 2, pp. 217-245 e, F. Yerly, *Grande guerre et diplomatie humanitaire: la Mission Catholique Suisse en faveur des prisonniers de guerre (1914-1918)*, «Vingtième siècle», n. 58 (1998), pp. 13-28.

<sup>30</sup> Scmazzon, *Nel centro dell'Europa*, cit., p. 219-20.

<sup>31</sup> Si veda p. es. R. Brogini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-1945)*, Lugano 1993.

<sup>32</sup> Sulla “zona chiusa” cfr. F. Giannantoni, *Fascismo guerra e società nella Repubblica Sociale italiana (Varese 1943-1945)*, Milano 1984, pp. 273-75.

di organizzazioni composte per lo più da contadini o pastori che, tradizionalmente afflitti da un'atavica condizione di sottosviluppo economico, non nascondevano il desiderio di arrivare il prima possibile ad una pace frutto di aspirazioni per troppo tempo rimaste inesprese. Era infatti questo desiderio di giustizia sociale a spingere masse popolari, culturalmente e socialmente isolate, in una indifferenziata e solidaristica adesione al movimento resistenziale. Un antifascismo spontaneo e silenzioso che, per esempio in Piemonte – fino all'estate 1944 sicuro collegamento tra Francia e Germania – garantì un argine ai diffusi rastrellamenti nazisti e rifugio per decine di sbandati, renitenti alla leva ed ex-prigionieri alleati. Negli undici mesi precedenti lo sbarco alleato a Tolone e Cannes, le truppe del Reich si trovarono infatti ad esercitare uno stretto controllo sui passi alpini al confine occidentale, in particolare lungo quei tortuosi percorsi che si spingevano fino ai borghi isolati della pianura padana.

A Castel Azzanese, vicino Cremona, il capostazione e il consiglio comunale favorirono per esempio il trasferimento in Svizzera di 37 prigionieri internati nel vicino campo di lavoro, mentre nei pressi di Vercelli un privato cittadino pagò lautamente delle guide perché accompagnassero ai valichi elveticici alcune decine di ex-prigionieri alleati passando dal Luinese<sup>33</sup>. Sempre dall'alto Varesotto transitarono una parte dei quasi duecento militari che, liberati nel dicembre 1943 da membri del CLN piemontese, provenivano dai campi di prigionia sparsi tra Novarese, Alessandrino e i dintorni di Mortara<sup>34</sup>. Non pratici delle località e soprattutto di sicuri passaggi per espatriare, i soldati furono nascosti ed equipaggiati dalla popolazione locale, poi avviati verso il confine con lunghe e faticose marce non di rado attraverso i colli alpini. Un'esperienza rivissuta a fine guerra da alcuni militari neozelandesi, saliti da Biella fino a Macugnaga, poi sconfinati in Canton Vallese.

«Decidemmo per la Svizzera e partimmo con la luna piena, il 16 settembre [1943]. Nella prima notte percorremmo circa trenta chilometri attraverso le risaie, non lontano da Biella. Dormimmo sotto i pini e ci rivelammo ai contadini che ci diedero del cibo [...] Mangiammo e pagammo con caffè canadese e sapone prima di riprendere la strada. Pioveva, incontrammo un civile che insistette per farci dormire in una stanza fino al giorno dopo. All'alba ci consigliò di allontanarci [...] Ci muovevamo speditamente ed a circa seicento metri ci fermammo in un fienile di un contadino fino alle dieci di sera. Comprammo della polenta fredda e del caffè e ci mettemmo a buona velocità per attraversare la montagna. Al sorgere del giorno fummo costretti a chiedere la strada e poi senza sostare camminammo fino alle sei del pomeriggio, raggiungendo un rifugio a duemilacinquecento metri. Là incontrammo un tirolese che parlava tedesco che ci guidò in Valsesia. Speravamo di essere lontani dalle strade, ma in realtà percorrevamo vie che correvano su per le vallate. Qui vedemmo i bandi che offrivano soldi per la nostra cattura e annunciavano la pena di morte a chi ci dava rifugio. Passammo la notte in una casa, dalla quale uscimmo all'alba per salire al Colle del Turlo, a 3000 metri e scendemmo all'ultimo villaggio italiano, Macugnaga. Fummo avvertiti da un giovane, il quale stava costituendo una banda partigiana, che i tedeschi rimanevano nel villaggio a notti alternate ed i fascisti vegliavano i sentieri [...]. All'alba una fascia di nebbia ci separava dal villaggio ed era di grande conforto pensare che nemmeno il più abile segugio ci avrebbe scovato. Ritrovammo il sentiero verso le sei e salimmo. La pioggia era diventata neve; vedemmo mucchi di pietre che indicavano apparentemente una strada di contrabbandieri [...]. Attraversammo il Passo Moro sopra i 3000 metri [...] Un po' più in basso, io ed il mio compagno, insieme a due altri, fummo fermati da un soldato in divisa grigio-azzurra...da vicino ci rendemmo conto che era uno svizzero...ce l'avevamo fatta»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> R. Absalom, *Le vie della salvezza degli ex-prigionieri alleati tra santuari, assistenza popolare e Resistenza in Piemonte*, in Perona, Cavaglion (a cura di), *Luoghi della memoria*, cit. p. 177.

<sup>34</sup> Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, *Bacciagaluppi*, sc. 2. *Final report*, p. 9

<sup>35</sup> Istituto Storico della Resistenza, Torino, *Fulvio Borghetti*, sc. 9, *Diario clandestino*, (1), p. 32.



Si trattava di un'assistenza che, in particolare dall'autunno 1943, avrebbe coinvolto un numero crescente di persone mosse da un senso di vicinanza ai tanti perseguitati dal neofascismo repubblicano, a partire naturalmente dai molti ebrei già vessati dalle precedenti leggi razziali. Solo pochi mesi prima lo scoppio del conflitto, un informatore fascista attivo nel Torinese segnalava che «nei piccoli centri specialmente, gli ebrei sono molto ben voluti e rispettati; i commercianti e i professionisti non hanno sentito a tutt'oggi alcuna differenza di trattamento, anzi, in generale hanno avuto attestazioni di simpatia da tutta la popolazione. E ciò accade anche a Torino stessa, salvo pochi esempi eccezionali»<sup>36</sup>. Chi non riuscì a sconfinare, trovò infatti rifugio in una popolazione compiacente e in aiuti finanziari raccolti in territorio elvetico da organizzazioni internazionali, poi trasferiti in Italia da uomini legati a doppio filo all'ambiente antifascista e ai centri spionistici alleati sparsi per la Confederazione.

Un caso emblematico era rappresentato dall'ebreo eporediese Raffaele Jona, capo partigiano delle formazioni «Giustizia e Libertà», già inviato in Svizzera dal Cln Piemontese per ottenere dalla centrale OSS di Berna lanci di armi, munizioni e rifornimenti da passare alla resistenza valdostana. Attività che avrebbe presto affiancato al trasporto di denaro. Rappresentanti della DelAsEm riparati oltre confine dopo l'armistizio affidarono a Jona, in tre distinte occasioni, notevoli quantitativi di franchi svizzeri già raccolti da organizzazioni politiche e sociali, che il coraggioso antifascista, con il rientro in Italia, provvide a cambiare e ad affidare per la distribuzione a fidati amici legati al variegato mondo del partigianato<sup>37</sup>. Attraverso rari appunti manoscritti – oltre ad essere incompleti per ovvie ragioni di sicurezza – alcuni fiduciari compilarono dettagliati elenchi in cui figuravano, accanto ad altri anonimi collaboratori che davano così senso all'estensione della maglia organizzativa, nominativi e indirizzi delle persone soccorse, nonché la quantità di denaro versato, utilizzato appunto dai rifugiati per garantirsi una dignitosa sopravvivenza, ma anche procurarsi carte d'identità false, corrompere fascisti o aiutare i loro stessi soccorritori. Operazioni non facili per la diffidenza di molti che, pur immiseriti e senza appoggi, diffidavano uscire allo scoperto dando i propri recapiti. All'indomani dell'8 settembre i quasi duecento ex-prigionieri inglesi evasi dal campo d'internamento di Gassino Torinese vennero ad esempio assistiti – prima dell'espatrio in Svizzera – dagli abitanti locali, che li alloggiarono «a portata di mano per poter fornire loro ogni giorno vitto abbandonante, le lezioni di lingua, qualche libro di lettura, matite, carta e molte parole buone, assicurandoli di tutta la simpatia della popolazione»<sup>38</sup>. Un impegno che, riconosciuto nel dopoguerra, ne confermava il ruolo insostituibile nella gestione di questi ufficiosi rapporti transfrontalieri, assicurando assistenza e salvezza ad una schiera di fuggiaschi, in quel frangente rimasti intrappolati nei confini della Repubblica Sociale italiana.

«Oltre la frontiera – scrisse nel gennaio 1946 un militare della Royal Army Service Corps – ho ritrovato al vita che avevo temuto di perdere [...] i miei ricordi del vostro Paese, l'Italia, sono quelli di una nera notte di vento e di pioggia che cadeva sul fianco della montagna scendendo a cascate nella valle. Dandovi un'ultima occhiata prima di passare sotto la rete di confine verso la Svizzera ho pensato: dopotutto gli uomini non sono uniti dalla razza, luogo d'origine, lingua o religione, ma dal loro comune senso di umanità. Odiavo l'Italia quando sbarcai in Calabria, ma a Milano incontrai dei veri italiani e sono fiero di averli conosciuti»<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> ACS, polizia politica materia, sc. 219. *Lettera fiduciaria, 19 marzo 1939*.

<sup>37</sup> Variegata è la storiografia riguardante i rapporti tra partigiani italiani e missioni alleate in Svizzera. Nel caso citato si fa riferimento all'opera di E. Consolo, *La Glass e Cross attraverso le Alpi*, Torino 1965, ma ulteriori informazioni – per esempio con riferimento al Comasco – sono ricavabili da F. Giannantoni, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera*, Varese 2007, nonché dall'autobiografia di G. Mozzoni, *La vera storia del tenente Mozzoni dal 25 luglio 1943 al 30 aprile 1945*, ed. fuori commercio.

<sup>38</sup> Istituto Storico della Resistenza, Torino, *Fulvio Borghetti*, sc. 1. *Testimonianza di Enria Delfina, 10 giugno 1945*.

<sup>39</sup> G. Bacciagaluppi, *L'aiuto del CLNAI ai prigionieri di guerra alleati*, Bologna 1990, p. 210.

